

**SELEZIONE PASSI PER IL CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA ANNO
ACCADEMICO 2019-2020**

LA CENA DE LE CENERI, *dialogo terzo* (1584)

QUARTA PROPOSTA DEL NUNDINIO

Perché il Nolano, per modo di passaggio, disse essere terre innumerabili simile a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito; e da quel che diceamo della mobilità o immobilità di questo globo, interroga della qualità degli altri globi, e vuol sapere di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenza, d'una materia inalterabile e incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

FRULLA. Questa interrogazione mi par fuor di proposizione benché io non m'intendo di logica.

TEOFILO. Il Nolano, per cortesia, non gli volse improperar questo; ma, dopo avergli detto che gli avrebbe piaciuto che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose che li altri globi, che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie; solo' in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d'animali per le differenze individuali accade inequalità; ma quelle sfere, che son foco come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sé e lucido per altro.

SMITHO. Perché disse creder questo per ora, e non lo affermò assolutamente?

TEOFILO. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione, che novamente aveva tolta, e si afferrasse ed attaccasse a questa. **Lascio che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimulare, deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l'aria; che per altri membri, che son gli più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima;** lascio ancora che, disputando con supponere in parte i principii de l'adversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di peripatetico, ed in un'altra parte i principii proprii, e gli quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser cossì calda, come il sole in qualche comparazione.

SMITHO. Come questo?

TEOFILO. Perché, per quel che abbiamo detto, dal svanimento delle parti oscure ed opache del globo e dalla unione delle parti cristalline e lucide si viene sempre alle regioni più e più distante a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore (come, con esso Aristotele, molti altri affermano, i quali vogliono che anco la luna ed altre stelle per maggior e minor partecipazione di luce son più e meno calde; onde, quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che se intenda per certa comparazione e rispetto), avverrà che la terra co' gli raggi, che ella manda alle lontane parti de l'eterea reggiane, secondo la virtù della luce venghi a comunicar altrettanto di virtù di calore. Ma a noi non costa che una cosa per tanto che è lucida sii calda, perché veggiamo appresso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or, per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, strenger gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici e mandar un crocito di cappone per la canna del polmone, acciò che con questo riso gli circostanti stimassero che lui la intendeva bene, lui avea ragione, e quell'altro dicea cose ridicole.

FRULLA. E che sia il vero, vedete come lui se ne rideva?

TEOFILO. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato perché ridesse, rispose che questo dire e immaginarsi che siino altre terre, che abbino medesme proprietà ed accidenti, è stato tolto dalle *Vere narrazioni* di Luciano.

Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un'altra terra cossì abitata e colta come questa, venne a dirlo per burlarsi di que' filosofi che affermano essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi), lui non ebbe raggiane, ma mostrò essere nella comune ignoranza e cecità; **perché, se ben consideriamo, troveremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento alle cose che da quelli tolgono la materia, ed a' medesmi la restituiscano, cossì e molto maggiormente, hanno la vita in sé; per la quale, con una ordinata e natural volontà, da intrinseco principio se muovono alle cose e per gli spacci convenienti ad essi.** E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantastiche sfere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarrebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto ed il motore solleciti e laboriosi; e altri molti inconvenienti s'aggiungerebbero. Consideresi dunque, che, come il maschio se muove alla femina e la femina al maschio, ogni erba e animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole e altri astri; la calamita se muove al ferro, la paglia a l'ambra e finalmente ogni cosa va a trovar il simile e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente viene ad esagitarse, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra o extra la propria natura. **Muovensi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, che è l'anima propria. - Credete - disse Nundinio - che sii sensitiva quest'anima? - Non solo sensitiva, - rispose il Nolano - ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. Qua tacque Nundinio, e non rise.**

PRUDENZIO. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere quando se gli fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi vien dolor e dispiacere quando ne si pianta qualche dente là o ne si fora la carne.

TEOFILO. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, benché gli fusse occorso. Perché non è tanto ignorante filosofo, che non sappia che, se ella ha senso, non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simile a le nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa e vene, non son simile a le nostre; se ha il core, non l'ha simile al nostro; cossì de tutte l'altre parti, le quali hanno proporzione a gli membri de altri e altri, che noi chiamiamo animali, e comunmente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio e mal medico che non sappia, che alla gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili. E credo che intenda, che non altrimenti che ne gli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, ed hanno un certo flusso e reflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa dall'estrinseco e mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie, se nutriscono i peli, le lane ed i capelli, se risaldano le pelle, s'induriscono i cuoi; cossì la terra riceve l'efflusso ed influsso delle parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita. **Come è più che verisimile, essendo che ogni cosa partecipa de vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte; e quando veggiamo alcuna cosa che se dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto che la si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendone le cose che quella incorreno, sempre immortali : più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali e materiali, come altre volte mostreremo.** Or, per venire al Nolano, quando vedde Nundinio tacere, per risentirse a tempo di quella derisione nundinica che comparava le posizioni del Nolano a le *Vere narrazioni* di Luciano, espresse un poco di fiele; e li disse, che, disputando onestamente, non dovea riderse e burlarse di quello che non può capire: - Ché se io - disse il Nolano - non rido per le vostre fantasie, né voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civiltà e rispetto, almeno altrettanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno che, se io volesse defendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a destruggerle. - Ed in questo modo con alquanto di còlera rispose al riso, dopo aver risposto con più raggioni alla dimanda.

I

TEOFILO. Assai mi piace il vostro ordine di proporre. Or, quanto alla causa effettrice, dico l'efficiente fisico universale essere l'intelletto universale, che è la prima e principal facultà de l'**anima del mondo**, la quale è forma universale di quello.

DICSONO ARELIO. Mi parete essere non tanto conforme all'opinione di Empedocle, quanto piú sicuro, piú distinto e piú esplicato; oltre, per quanto la soprascritta mi fa vedere, piú profondo. Però ne farete cosa grata di venire alla dechiarazion del tutto per il minuto, cominciando dal dire che cosa sia questo intelletto universale.

TEOFILO. L'intelletto universale è l'intima, piú reale e propria facultà e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesimo, che empie il tutto, illumina l'universo e indirizza la natura a produrre le sue specie come si conviene; e cossí ha rispetto alla produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie razionali. Questo è chiamato da' pitagorici motore ed esagitator de l'universo, come esplicò il Poeta, che disse: *totamque infusa per artus Mens agitat molem, et toto se corpore miscet*. Questo è nomato da platonici *fabro del mondo*. Questo fabro, dicono, procede dal mondo superiore, il quale è a fatto uno, a questo mondo sensibile, che è diviso in molti; ove non solamente la amicizia, ma anco la discordia, per la distanza de le parti, vi regna. Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo nella materia, mantenendosi lui quieto e immobile, produce il tutto. È detto da' maghi fecondissimo de semi, o pur *seminatore*; perché lui è quello che impregna la materia di tutte forme e, secondo la ragione e condizion di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, né ad altro principio che non sa distinguere e ordinare. Orfeo lo chiama *occhio del mondo*, per ciò che il vede entro e fuor tutte le cose naturali, a fine che tutto non solo intrinseca, ma anco estrinsecamente venga a prodursi e mantenersi nella propria simmetria. Da Empedocle è chiamato *distintore*, come quello che mai si stanca nell'esplicare le forme confuse nel seno della materia e di suscitar la generazione de l'una dalla corrozion de l'altra cosa. Plotino lo dice *padre e progenitore*, perché questo distribuisce gli semi nel campo della natura, ed è il prossimo *dispensator de le forme*. Da noi si chiama *artefice interno*, perché forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica il stipe; da dentro il stipe caccia i rami; da dentro i rami le formate brance; da dentro queste ispiega le gemme; da dentro forma, figura, intesse, come di nervi, le frondi, gli fiori, gli frutti; e da dentro, a certi tempi, richiama gli suoi umori da le frondi e frutti alle brance, da le brance agli rami, dagli rami al stipe, dal stipe alla radice. Similmente negli animali spiegando il suo lavoro dal seme prima, e dal centro del cuore a li membri esterni, e da quelli al fine complicando verso il cuore l'esplicate facultadi, fa come già venesse a ringlomerare le già distese fila. Or, se credemo non essere senza discorso e intelletto prodotta quell'opra come morta, che noi sappiamo fengere con certo ordine e imitazione ne la superficie della materia,

quando, scorticando e scalpellando un legno, facciamo apparir l'effigie d'un cavallo; quanto credere dobbiamo esser maggior quel intelletto artefice, che da l'intrinseco della seminal materia risalda l'ossa, stende le cartilagini, incava le arterie, inspira i pori, intesse le fibre, ramifica gli nervi, e con sí mirabile magistero dispone il tutto? Quanto, dico, piú grande artefice è questo, il quale non è attaccato ad una sola parte de la materia, ma opra continuamente tutto in tutto? Son tre sorte de intelletto; il divino che è tutto, questo mundano che fa tutto, gli altri particolari che si fanno tutto; perché bisogna che tra gli estremi se ritrove questo mezzo, il quale è vera causa efficiente, non tanto estrinseca come anco intrinseca, de tutte cose naturali.

DICSONO ARELIO. Vi vorrei veder distinguere come lo intendete causa estrinseca e come intrinseca.

TEOFILO. Lo chiamo causa estrinseca, perché, come efficiente, non è parte de li composti e cose prodotte. È causa intrinseca, in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma, come è stato poco fa detto. Onde è causa estrinseca per l'esser suo distinto dalla sustanza ed essenza degli effetti, e perché l'essere suo non è come di cose generabili e corrottili, benché verse circa quelle; è causa intrinseca quanto a l'atto della sua operazione.

DICSONO ARELIO. Mi par ch'abbiate a bastanza parlato della causa efficiente. Or vorrei intendere che cosa è quella che volete sia la causa formale giunta all'efficiente: è forse la ragione ideale? Perché ogni agente che opra secondo la regola intellettuale, non procura effettuare se non secondo qualche intenzione; e questa non è senza apprensione di qualche cosa; e questa non è altro che la forma de la cosa che è da prodursi: e per tanto questo intelletto, che ha facultà di produrre tutte le specie e cacciarle con sí bella architettura dalla potenza della materia a l'atto, bisogna che le preabbia tutte secondo certa raggion formale, senza la quale l'agente non potrebe procedere alla sua manifattura; come al statuario non è possibile d'essequir diverse statue senza aver precogitate diverse forme prima.

TEOFILO. Eccellentemente la intendete, perché voglio che siano considerate due sorte di forme: l'una, la quale è causa, non già efficiente, ma per la quale l'efficiente effettua; l'altra è principio, la quale da l'efficiente è suscitata da la materia.

DICSONO ARELIO. Il scopo, e la causa finale la qual si propone l'efficiente, è la perfezzion dell'universo la quale è che in diverse parti della materia tutte le forme abbiano attuale esistenza: nel qual fine tanto si delecta e si compiace l'intelletto, che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme da la materia, come par che voglia ancora Empedocle.

TEOFILO. Assai bene. E giungo a questo che, sicome questo efficiente è universale nell'universo ed è speciale e particolare nelle parti e membri di quello, cossí la sua forma e il suo fine.

II

TEOFILO. Se dunque il spirto, la anima, **la vita si ritrova in tutte le cose**, e secondo certi gradi empie tutta la materia, viene certamente a essere il vero atto, e la vera forma de tutte le cose. L'anima dunque del mondo è il principio formale costitutivo de l'universo, e di ciò che in quello si contiene; dico che se la vita si trova in tutte le cose, l'anima viene a esser forma di tutte le cose: quella per tutto è presidente alla materia, e signoreggia nelli composti, effettua la composizione e consistenzia de le parti. E però la persistenza non meno par che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però secondo la diversità delle disposizioni della materia, e secondo la facultà de principii materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni et effettuar diverse facultadi, alle volte mostrando effetto di vita senza senso, tal volta effetto di vita e senso senza intelletto, tal volta par ch'abbia tutte le facultadi suppressse e reprimute o dalla imbecillità o da altra raggione de la materia. Cossì mutando questa forma sedie e vicissitudine, è impossibile che se annulli: perché non è meno subsistente la sustanza spirituale che la materiale. Dumque le formi esteriori sole si cangiano, e si annullano ancora, perché non sono cose, ma de le cose; non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze. [...] Dumque abbiamo un principio intrinseco formale, eterno e subsistente, incomparabilmente migliore di quello che han finto gli sofisti, che versano circa gli accidenti, ignoranti della sustanza de le cose; e che vengono a ponere le sustanze corrottibili perché quello chiamano massimamente, primariamente e principalmente sustanza, che resulta de la composizione: il che non è altro ch'uno accidente, che non contiene in sé nulla stabilità e verità, e se risolve in nulla.

Se prendiamo in esempio di carattere matematico e fisico, costatiamo che l'immaginazione e l'intelletto non si fermano mai dopo un numero, una grandezza e uno spazio dati. Poiché scaturiscono dall'infinito, si può concludere per tanto che infinite sono la possibilità, la capacità, la recettività, la forma e la materia come infinito è lo spazio.

La natura universale è a tal punto mirabile da adeguare l'aspirazione di ciascuna natura particolare, in ragione della sua capacità di comprendere, a quella della natura universale (anche in ragione della propria immensità); assai chiaramente possiamo vedere, allora, come sia assolutamente errato ed inutile ritenere l'intendimento ed il volere innati nelle singole nature ed in tutte insiti, indissolubili e consustanziali, invano guardando ad un oggetto falso ed impossibile. D'altra parte se la natura e quell'efficiente universale (comunque lo vogliamo chiamare) [anima del mondo] si appagassero di una verità e di un bene finito, reprimerebbero l'infinita aspirazione delle cose particolari fino a non rispettarle, e in tal modo finirebbero con il negarle; quindi i principi del bene, del vero e dell'ente finiti urterebbero contro un male, un falso ed un vano infinito.

E non ci deve distogliere dal cogliere la luce di tali principi il fatto che anche il desiderio della vita presente (poiché ogni cosa particolare tende a perpetuarsi nella forma presente) sembri essere smentito: ciò deriva dal fatto che, non potendo la materia particolare comprendere assieme tutti gli atti, li comprende solo volta per volta e separatamente, per cui desidera e conosce solo ciò che è presente: secondo una legge naturale vuole essere sempre; vuole continuare ad essere sempre ciò che è, per una sorta di ignoranza (che deriva dal contrarsi della forma nella materia e dalla conseguente limitazione che la materia subisce da quella forma); non conosce, infatti, donde viene e dove va. **Perciò, se l'anima a cui sono stati paragonati gli organi del corpo equino, sapesse di conservare ordinatamente o confusamente gli organi del corpo umano o di qualsiasi altro e che la morte degli organi in cui è incarnata non concerne affatto la vita futura (secondo innumerabili specie) non avrebbe motivo per rattristarsi.**

L'anima razionale non teme la morte, anzi talvolta spontaneamente ad essa tende, a lei spontaneamente va incontro. Essa conserva ogni sostanza come eternità nella durata, come immensità nel luogo, come pienezza formale nell'atto.

Pertanto partecipiamo ad una contemplazione non superficiale e vana, ma assai profonda e degna di uomo perfetto, quando ricerchiamo lo splendore, l'effondersi e la partecipazione della divinità e della natura e immaginiamo e sogniamo di averli trovati non nell'Egizio, nel Sirio, nel Greco o nel Romano, non nel pane azzimo o in qualche materia più ignobile, insieme alla massa degli sciocchi, ma nell'augusta reggia dell'onnipotente, nell'immenso spazio dell'etere, **nell'infinita potenza della natura che tutto diviene e di tutto è artefice, donde contempliamo un così grande numero di astri, mondi, dico, e grandi esseri animati e divinità che celebrano l'uno altissimo in una danza senza tempo e senza fine, secondo la propria disposizione ed ordine, ovunque.**

Così dall'eterna, immensa ed ineffabile potenza delle cose visibili, si può comprendere e rimirare la sempiterna, immensa maestà e bontà che, per la sua eccellenza, per l'armonica presenza di innumerevoli dèi, di mondi, dico, e per la manifestazione della sua stessa gloria, certo, per chi ben guardi e glorificata da tale evidente armonia: tale immensità non potrà essere raffigurata mediante una dimora ed un tempio misurati, né sarebbe sufficiente alcun schieramento di numerosi ministri per conoscere e glorificare la pienezza della sua maestà.

Orsù, pertanto, **concentriamo lo sguardo all'onniforme immagine dell'onniforme dio, ammiriamo la sua vivente e grande immagine**; da questo luogo all'ora, come nella prora dell'anima, il faro del senso della vista esplora innanzi, la ragione tiene il timone della poppa, la luce dell'intelletto s'innalza in vedetta, affinché la memoria ripercorra su tutto quanto l'orizzonte i fatti trascorsi, mediti i presenti, preveda i futuri.

Allora l'uomo da Trimegisto sarà definito un grande miracolo, l'uomo che si trasforma in dio, quasi che fosse egli stesso dio, che tenta di divenire tutto, come dio è tutto; si rivolge all'oggetto senza limite (che talvolta tuttavia necessità di un limite) come infinito è dio, immenso dovunque tutto.